

Martina Guccione

IL LINGUAGGIO DELLE RADICI E GLI ECHI DI UNA POESIA *ENTRE-LES-LANGUES*: INTERVISTA INEDITA A CÉCILE OUMHANI.

ABSTRACT. A continuazione della ricerca pubblicata nel precedente numero della rivista, il presente articolo presenta invece un'intervista inedita alla scrittrice Cécile Oumhani svolta nel novembre 2020 tramite corrispondenza online. Attraverso le parole dell'autrice si ricostruiranno i percorsi intrapresi dalle sue radici nello spazio del suo ormai celebre *entre-les-langues*, fonte di ispirazione policroma e ibrida del suo universo poetico singolare che coniuga scrittura e visione fluida ed inclusiva del mondo. Autrice e poetessa «translingue», donna radicata nella sua condizione "errante" di straniera e cittadina senza frontiere, Cécile Oumhani insegna attraverso i suoi scritti come rendere l'arte del radicamento e dell'ibridazione culturale una condizione esistenziale e un nuovo modello etico.

Parole-chiave: francofonie letterarie, scrittori translingue, *entre-les-langues*, alterità, ibridismo identitario.

ABSTRACT. As a continuation of the research published in the previous issue of the journal, this article presents an unpublished interview with the writer Cécile Oumhani

conducted in November 2020 via online correspondence. Through the author's words, we will reconstruct the paths taken by her roots in the space of her now famous *entre-les-langues* space, the polychromatic and hybrid source of inspiration of her singular poetic universe that combines writing and a fluid and inclusive vision of the world. A 'translingual' author and poet, a woman rooted in her 'wandering' condition as a foreigner and citizen without borders, Cécile Oumhani teaches through her writings how to make the art of rootedness and cultural hybridity an existential condition and a new ethical model.

Keywords: literary Francophonie, translingual writers, *entre-les-langues*, otherness, identity hybridism.

Nel precedente articolo, *La questione dell'«entre-deux langues» all' «entre-les-langues» nell'opera di Cécile Oumhani*, pubblicato nel n°63 gennaio-marzo 2023 di questa rivista, si è presentata la figura emblematica di Cécile Oumhani, scrittrice belga di origini franco-scozzesi di 'adozione' tunisina. L'autrice di romanzi dall'indubbia vena multiculturale e poetessa madre di composizioni profondamente simboliche si iscrive nelle produzioni francofone mediterranee dell'estremo contemporaneo e, in particolare, stando alle classificazioni che fornisce la studiosa di letteratura francofona Christiane Chaulet Achour¹, aderisce alle cosiddette

¹ Cfr. C. Chaulet Achour, *Les francophonies littéraires*, Presses Universitaires de Vincennes, Collection libre cours, Saint-Denis 2016.

«francofonie letterarie dei Sud». L'etichetta adoperata dalla studiosa sta a indicare l'insieme delle produzioni di lingua francese nate nelle ex colonie ed ex protettorati dell'impero coloniale francese. Si tratta dunque di una letteratura parecchio stratificata sotto il punto di vista geografico² e, di conseguenza, anche sotto il profilo culturale, linguistico³, storico, sociale, politico e letterario. Tali manifestazioni letterarie sono però accomunate da un denominatore comune, ossia l'esperienza della dominazione coloniale che, nel caso della Francia, non si risolveva nel 'semplice' atto di imposizione violenta e muscolare di un'amministrazione europea, bensì si dispiegava sulla base di strategie di assimilazione, basate sulla «nozione che la diversità fra le razze potesse essere ridotta a forme sociali universali e che dunque per mezzo della dominazione coloniale si sarebbero potuti trasformare i costumi e le istituzioni indigene a immagine e somiglianza della *civilisation française*»⁴. Sulla base di avvenimenti storici di tale portata, si è sviluppata una letteratura di

² Si ricorda che l'impero coloniale francese occupava zone più o meno vaste dell'Africa, dell'Asia e dell'Oceania.

³ È fondamentale considerare gli influssi di sostrato, superstrato, adstrato e lo sviluppo dei *pidgin*. Il francese che si costruisce in ognuno di questi territori è non solo impregnato dei termini, prestiti e calchi autoctoni ma è anche fortemente influenzato dalle istanze culturali indigene sotto il punto di vista semantico, pragmatico e sociolinguistico, al punto che ad oggi si parla di *français d'Afrique*. Cfr. P. Zang Zang, *Du français en Afrique au(x) français d'Afrique : quel(s) parcours ?*, in O. Flouquet, a cura di, *Aspect linguistiques et sociolinguistiques des français africains*, Sapienza Università Editrice, Roma 2018, pp. 1-19, https://www.editricesapienza.it/sites/default/files/5803_Floquet_Francais_africains_OA.pdf, consultato il 13/09/2023.

⁴ A.M. Gentili, *Il leone e il cacciatore – Storia dell'Africa subsahariana*, Carocci editore, Roma 2014, p. 206.

rivendicazione – che costituirà peraltro spinta dei movimenti di decolonizzazione – finalizzata alla riappropriazione identitaria da parte dei popoli sottomessi. Molti di questi fecero del francese il loro «*butin de guerre*»⁵, ossia mezzo di comunicazione svuotato del suo contenuto identitario metropolitano, riempito delle istanze culturali della popolazione indigena, e veicolo attraverso cui recuperare la loro identità adesso compresa in un *entre-deux* genetico, in uno spazio culturale sospeso tra due rive del mondo.

In questo contesto, Cécile Oumhani sembra collocarsi in una posizione apparentemente non pertinente: nata e cresciuta in contesto europeo, esploratrice inizialmente limitata al Nord del mondo, contestualizzata nel quadro dei ‘dominatori’... cosa legittima la sua postura di portavoce delle istanze francofone mediterranee? È necessario risalire al percorso delle sue radici per comprenderne il linguaggio *entre les langues, entre les cultures*. Si passeranno in rassegna gli aspetti della sua vita che si riflettono nell’opera letteraria, quelli relativi alla sua poetica – che si erge sull’assenza delle rive amate e lontane – , al rapporto poetico che l’autrice stabilisce con le parole, anche quelle romanzesche, sottoponendo la sua visione a una

⁵ Celebre espressione attribuita allo scrittore algerino Kateb Yacine citato in C. Chaulet Achour, *Les francophonies littéraires*, cit., p. 30. Più volte lo scrittore ricorre alla metafora bellica per sottolineare la portata rivoluzionaria dell’atto di appropriazione linguistica: «Écrire en français, c’est presque, sur un plan beaucoup plus élevé, arracher le fusil des mains d’un parachutiste ! [...] Nous avons utilisé la langue française pour défendre notre propre cause. Tôt ou tard, une langue se retourne contre ceux qui l’utilisent comme un moyen d’oppression» in K. Yacine, *Comme un boxeur. Entretien 1958-1989*, Paris, Seuil, 1994, p. 56 e 96.

lettura simbolista; in seguito, si farà accenno alle origini delle sue opere (in particolare del romanzo *Les racines du mandarinier*, 2001), ossia al processo di costruzione dei suoi romanzi, agli echi che le esperienze autobiografiche lasciano sulla pagina; infine, si analizzerà come Cécile Oumhani abiti pacificamente il solco dell'*entre-les-langues*, vissuto non come uno strappo identitario come invece si osserva in diverse opere francofone 'dei Sud', bensì come un ponte perenne tra un polo e l'altro della propria identità, adoperando quindi una sintesi, un incontro inter- e trans-culturale tra le rive interiori del proprio Io e quelle esteriori del mondo.

L'argomento risulta particolarmente significativo poiché enfatizza la necessità del dialogo tra le parti, tra le identità, tra gli individui. In un'epoca segnata dalla crescente diffidenza nei confronti dell'Altro, la testimonianza di persone come Cécile Oumhani ci ricorda che non solo è possibile vivere in coesistenza con l'Altro e con l'Altrove ma che è anche necessario identificarsi con essi, per non perdere di vista l'essenziale uguaglianza che pone tutti gli esseri umani sotto lo stesso cielo.

Affascinata dalle opere della scrittrice, sono entrata in contatto con lei nel novembre 2020, spinta dalla volontà di manifestarle la mia ammirazione ma anche la mia curiosità in merito ai suoi scritti. Cécile Oumhani, con l'umanità, il calore e la simpatia di una persona fondamentalmente semplice, ossia legata alle cose semplici e autentiche, mi ha gentilmente concesso un *entretien* per rispondere alle mie domande. I quesiti posti sono nati dall'attenta analisi delle opere che verranno citate in questo articolo e delle interviste reperite su riviste online e, per tale motivo, si caratterizzano

per una certa specificità. Infatti, le domande sono basate sugli aspetti che, a mio avviso, costituiscono fondamentali chiavi di lettura delle sue opere e, nello specifico, del romanzo *Les racines du mandarinier*. Nel corso dell'articolo si riporteranno le risposte della scrittrice in modo tale da analizzare gli aspetti sopracitati.

Gli echi del passato e la poesia delle radici

Cécile Oumhani nasce a Namur, in Belgio, nel 1952⁶. Figlia di una pittrice scozzese e di padre francese, Oumhani nasce in uno spazio linguistico e culturale bipolare, uno spazio *entre-deux langues*, tra la lingua-cultura⁷ francese del padre e quella inglese della madre. Quest'ultima peraltro nasce in India, a seguito del matrimonio della nonna di Cécile Oumhani con un ufficiale britannico impiegato nella colonizzazione del territorio, e spedita in seguito in collegio in Scozia così come dettavano gli usi dell'impero britannico. Oumhani nasce in Belgio ma molto presto scopre l'Altrove canadese a seguito dell'emigrazione della famiglia di sua madre e dei suoi primi

⁶ Informazioni tratte principalmente dal sito Internet dell'autrice <https://cecileoumhani.wordpress.com/biobibliographie/> e da C. Chaulet Achour, *Écritures duelles, écritures traversières*, J. Ceccon e M. Lynch, a cura di, "Latitudes – Espaces transnationaux et imaginaires nomades en Europe", Encrage Université, CRTF Université de Cergy-Pontoise, Cergy-Pontoise 2008, pp. 49-62.

⁷J.R. De Ladmiral, *Traduire : théorèmes pour la traduction*, Gallimard, Collection Tel, Paris 1994, p. 78. Ladmiral sottolinea che la lingua non è mai avulsa dal contesto culturale di nascita e che in essa sono insite le istanze identitarie, sociali, politiche, culturali del luogo in cui si sviluppa. Per tale motivo sarebbe più accurato parlare di "lingua-cultura".

viaggi per far loro visita. In un'epoca in cui «l'immagine était peu présente»⁸, questi usavano spedire degli aerogrammi, anche detti lettere aeree, su dei fogli di carta azzurri che la madre declamava ad alta voce insieme alla famiglia. Cécile Oumhani scopre da subito la potenza creativa delle parole: attraverso le parole degli aerogrammi, immagina i paesaggi dell'Ontario, cavalcando le oscillazioni provocate dai suoni provenienti da quell'Altrove sconosciuto come se questi fossero il naturale prolungamento della morfologia del territorio.

Des mots tracés à l'encre sur un papier bleu, si léger qu'ils en étaient forcément aériens, dépourvus de l'épaisseur qui fait la réalité des choses. Et pourtant ils étaient assez intenses et fulgurants pour bousculer le quotidien. Ainsi les mots s'imposent peu à peu comme ce qui compte, ce qui peuple le lieu décentré où je me trouve avec la mémoire des autres lieux visités, donc possibles. Les mots écrits dans l'une ou l'autre langue, avec les reflets qui percent à travers la phrase, les échos de la musique de l'autre... Français aux nuances d'anglais. Anglais dont le rythme se fait français au détour d'une phrase ou d'une image. [...] Lieu, lien, langue entrecroisés dans des mots de papier bleu... Sont-ils les miens ?⁹

⁸ C. Oumhani, *Rouler dans ma mémoire les sonorités des langues*, "Horizons Maghrébins- Le droit à la mémoire", n°60, Littératures féminines avec et autour de Maïssa Bey, p. 95, https://www.persee.fr/doc/horma_0984-2616_2009_num_60_1_2712, 2009, consultato il 08/09/2023.

⁹ C. Oumhani, *À fleurs de mots - La passion de l'écriture*, Editions Chèvre-Feuille étoilée, Montpellier 2004, pp. 20-21. D'ora in poi abbreviato in AFM.

Il potere evocativo e poetico¹⁰ della parola rappresenta uno dei capisaldi della poetica di Cécile Oumhani. Probabilmente se non avesse instaurato tale rapporto con le parole e la loro potenza creativa, non avrebbe neanche conosciuto una comunione così profonda con i luoghi lontani che l'hanno accolta nell'arco della sua vita. Lei stessa afferma: «Un écoulement différent du temps, une époque où l'image était peu présente, tout cela a donné une dimension essentielle à ce qui s'écrit sur le papier. J'ai découvert alors que l'écrit permettait d'évoquer des êtres que je n'avais jamais vus autant que des lieux dont seuls les noms résonnaient dans ma mémoire, sans que je puisse me les représenter »¹¹.

Peraltro, è proprio questo rapporto così intimo con la magia intrinseca delle parole che ha reso la sua identità culturalmente fluida, aperta all'alterità, alla messa in discussione che questa costituisce ma soprattutto intimamente ibrida. Infatti, la sua produzione letteraria non trova la sua espressione soltanto nel solco della lingua francese ma anche in quello della lingua 'materna', l'inglese. Oumhani potrebbe essere dunque integrata tra i cosiddetti scrittori «translingue». Il neologismo *translingual* e il concetto di «translinguismo letterario» sono stati conati prima da

¹⁰ Si fa riferimento alla "poesia" nella sua accezione etimologica, derivante dal greco ποιήσις, der. di ποιέω, cioè "fare, produrre". Non a caso la stessa autrice trova la sua espressione più intima proprio nella poesia e, come si vedrà più avanti, i romanzi oumhaniani si rivelano animati da un soffio poetico che invade i contenuti così come la forma.

¹¹ C. Oumhani, *Rouler dans ma mémoire les sonorités des langues*, cit., p. 95.

Elvezio Canonica e poi trasposti in lingua francese da Alain Ausoni¹², anche se il termine viene attribuito più comunemente a Steven G. Kellman per far riferimento al fenomeno della produzione letteraria in una lingua ‘altra’ da quella materna o acquisita in un secondo momento¹³. Ciò che risulta particolarmente interessante dagli studi in merito alla produzione translingue è appunto l’attaccamento del tutto unico con la scrittura dell’infanzia e dell’adolescenza e la tendenza di questi autori a praticare la scrittura autobiografica quale mezzo per indagare il loro peculiare rapporto con la lingua adottata¹⁴. Infatti, come si analizzerà più avanti nella digressione, Cécile Oumhani fa della sua esperienza di ‘esiliata’ – sotto il punto di vista identitario e linguistico – il motore e l’oggetto della propria creazione letteraria. Peraltro, nel suo caso specifico, «grandir en s’étonnant toujours plus des jeux de reflets entre les langues m’a amenée à en aimer encore d’autres»¹⁵, come sarà il caso della lingua araba. A seguito di studi compiuti all’INALCO (*Institut national des langues et civilisations orientales*), infatti, Oumhani compie il suo primo viaggio in Tunisia. Lì conosce il suo futuro marito Brahim e un paesaggio che stabilirà come sua

¹² Cfr. A. Ferraro, *Écriture migrante et translinguisme au Québec*, Venezia, La Toletta, 2014, p. 66, nota 28.

¹³ Cfr. S. G. Kellman, *The Translingual Imagination*, University of Nebraska Press, Londra 2000.

¹⁴ Cfr. A. Ausoni, *Mémoires d’outre-langue. L’écriture translingue de soi*, Slatkine Érudition, Ginevra 2018.

¹⁵ C. Oumhani, *Rouler dans ma mémoire les sonorités des langues*, cit., p. 95.

ulteriore patria, aggiungendo così un'altra sfumatura alla sua identità già bilingue, passando di fatto ad abitare lo spazio dell'*entre-les-langues*. Dopo il matrimonio nel 1972 che le attribuisce il suo attuale cognome, insegnerà alla Faculté des Lettres di Tunisi per diversi anni, fino a un momento in cui lei e il marito conosceranno l'esilio in Francia per quindici anni, lontani dalla patria tunisina.

È a questo punto che la scrittura, capace di attraversare le frontiere geografiche, di costruire luoghi lontani amati o mai visti, in grado di dare corporeità a persone e cose, diventa allora strumento fondamentale per colmare il vuoto essenziale di chi vive tra le rive del mondo, ossia di chi vive nella perenne assenza dei luoghi familiari e delle persone amate. Difatti, quasi tutte le sue opere sono animate e attraversate dalla nozione di assenza, di lontananza, di mancanza. Oumhani stessa ne riconosce la portata: «Nul doute que j'écris dans le manque et le regret du lieu, inévitablement, subrepticement amenée à en faire mon personnage principal» (AFM, 28) e lo stesso termine «assenza» è più volte ricorrente nei suoi scritti:

[...] En même temps s'inscrit aussi l'absence, inévitable versant d'une dualité consubstantielle du lieu. L'absence, l'éloignement et le retour à ce qui est *unheimlich*. [...] Reste le silence où se murer, l'espace secret où continue de se déployer la mémoire du lieu, dans la brûlure de l'absence. Lieu réel, lieu en soi bâti, contrée intérieure avec soi portée où qu'on aille, quoi qu'on fasse. (AFM, 24)

Da qui la ricerca della parola esatta, ri-creatrice, o quantomeno d' « une langue singulière qui puisse enfin dire, avec ce que dire a d'incertain et de fragmentaire» (AFM, 27), in breve una parola 'poetica' che ricostruisca il *textum*, la pagina scritta propaggine del luogo assente.

Dalle citazioni qui riportate si può già leggere e avvertire il soffio poetico che attraversa la sua narrazione, perfino quella romanzesca. Ne costituiscono un esempio lampante le primissime righe introduttive del romanzo *Les racines du mandarinier* (2001), caratterizzate dalla presenza di metafore sensoriali e figure sinestetiche.

La lumière, très pâle, inonde la chambre avec la discrète rumeur des vagues qu'elle n'entend même plus, pas plus qu'elle ne sent l'odeur iodée qui règne partout dans la maison. [...] Ainsi elle est saisie par l'aube et sa fraîcheur, dès le printemps, avant que ne reviennent l'été et les journées d'incandescence. [...] Elle goûte ce moment où le soleil n'est que douceur. [...] L'aube, l'heure de clarté qui embaume le myrte, puis le jasmin...¹⁶

La lingua del romanzo seguirà interamente l'andatura poetica preannunciata dalle prime righe. Cécile Oumhani, in risposta alla domanda che le ho posto in merito, ripercorre le radici di un linguaggio che ha bisogno della poesia per raggiungere la sua espressione più compiuta.

¹⁶ C. Oumhani, *Les racines du mandarinier*, Editions Elyzad, Tunisi 2016, p. 11. D'ora in poi abbreviato in RDM.

M.G. : Le langage adopté dans vos œuvres romanesques est traversé par un charmant souffle de poésie, au point qu'on pourrait parler d'une magnifique prose poétique. Je crois que le recours à des figures de rhétorique comme la métaphore et le goût pour toutes ces figures qui impliquent la dimension sensorielle du lecteur, comme la synesthésie, constituent l'essence de vos ouvrages. Qu'est-ce que ce rapport poétique aux mots veut apporter dans vos livres ?

C.O. : Ce rapport poétique aux mots dont vous parlez s'impose à moi. Sans doute découle-t-il de la place que les mots ont toujours eue pour moi. Je me rappelle souvent le rôle que les lettres ont eu dans mon enfance, à une époque où il n'y avait ni téléphone ni smartphone permettant de partager instantanément des messages, des photos et d'enjamber l'absence. Ces mots rares, écrits par des êtres chers, à l'autre bout du monde, nous les lisions en famille. Je les percevais comme de jolies pierres animées de reflets toujours renouvelés quand on les tourne et les retourne. Ils ouvraient des espaces et m'évoquaient des visages inconnus. Je les gardais précieusement parce qu'ils étaient doués d'une magie. De plus ces lettres étaient parfois en anglais, parfois en français. Et cela donnait des chatoiements, des présences différentes à des lieux et à des êtres qui portaient le même nom.

La présence des mots s'est donc inscrite en moi de manière viscérale et quand j'aborde une page, je cherche cette intensité, cette force dont ils peuvent devenir porteurs. Vénus Khoury-Ghata¹⁷ dit que les romanciers sont des médiums. Mais ils sont éblouis par le feu de la langue. Ils suivent ses flammes jusqu'au fond de la nuit pour essayer de mieux voir et de comprendre.

La poesia «si impone» alla sua scrittura. La poesia è sinonimo di «forza», «intensità», di «presenza», di «magia» concretizzante, la stessa che avevano le parole

¹⁷ Scrittrice e poetessa franco-libanese nata a Bcharré, in Libano, nel 1937. Le sue opere pongono al centro la figura femminile e denunciano le guerre e le ossessioni nazionaliste che creano barriere tra i popoli. Compresa anche lei *entre deux langues*, i suoi libri sono testimonianza di chi vive tra l'universo arabo e quello francese.

degli aerogrammi, pur non essendo questi ultimi testi poetici. Le sonorità dell'*entre-deux*, tuttavia, possedevano la potenza del *poiéin*, del produrre e del ri-creare, del «rendre présence au lieu» (AFM, 28). Da qui il lavoro di *labor limae*, la ricerca della parola 'poetica'.

La scelta del poeta: una lettura simbolista della poetica oumhaniana

Un altro punto fondamentale che emerge dalle ultime righe della replica è la figura e il ruolo dello scrittore. Evoca la poetessa e scrittrice franco-libanese Vénus Khoury-Gata per dividerne e sfumarne la visione: lo scrittore è un «medium» che deve farsi spazio nell'oscurità del reale attraverso le «fiamme» della lingua. In questo senso, la concezione oumhaniana sembra farsi erede di una visione squisitamente simbolista: «Le sens des êtres et des choses nous glisse sans cesse entre les doigts. Je crois qu'on écrit parce que nous sommes pris dans une toile où il y a tant d'énigmes à démêler. Nous habitons un monde chargé d'une opacité que nous devons nous résoudre à ne pouvoir traverser que de manière fugitive» (AFM, 61). Gli echi non saranno probabilmente voluti, ma fanno capo alla stessa poetica catartica e combinatoria che sta alla base della poesia baudelairiana e simbolista:

La Nature est un temple où de vivants piliers
Laisser parfois sortir de confuses paroles :
L'homme y passe à travers des forêts de symboles

Qui l'observent avec des regards familiers.¹⁸

Cécile Oumhani assume dunque la postura del poeta-visionario, capace di cogliere le 'corrispondenze' tra gli enti della realtà, le «parole confuse», non solo nell'atto della scrittura ma nel proprio approccio alla vita. Quest'ultima è fonte inesauribile di esperienze, simboli e 'sguardi familiari' che l'artista deve essere pronto a cogliere.

M. G. : L'origine de vos œuvres témoigne de l'importance du monde extérieur en tant que réservoir inépuisable d'expériences et de vies. Vous écrivez aussi que le monde est « une toile où il y a tant d'énigmes à démêler », qu'il possède des facettes cachées. D'après vous, est-ce qu'il existe des correspondances secrètes entre les choses et les entités de la réalité et que nous vivons donc dans un monde fait de symboles ? De quoi dérive cette « opacité » dont le monde est « chargé » ?

C.O. : Oui, je le crois profondément. La richesse de ce qui a été tissé, ce qui se tisse ou va se tisser est aussi infinie que les chemins de tous les humains avec qui nous sommes embarqués sur cette terre, le temps d'une vie. Chaque expérience est unique et en même temps que son humanité nous la rend accessible, à condition que nous faisons la démarche d'aller vers elle. Je suis hantée aussi par les traces, ces restes qui témoignent de vies qui ne sont plus là, sauf à travers un nom, parfois. C'est un peu ce qui s'est passé pour *Tunisian Yankee*. Trouver le nom d'un homme venu de Tunis, par Naples à New York en 1912 m'a durablement marquée, bien que le personnage auquel ce nom a donné naissance ait un destin totalement imaginaire. Son nom est bien sûr lui aussi imaginaire. Mais dans *L'atelier des Strésor*, j'ai délibérément utilisé ce que l'on sait de la vie de la peintre Anne-Renée Strésor, qui a vécu à Paris au

¹⁸ C. Baudelaire, *Correspondances* in *Les Fleurs du Mal*, Editions Gallimard, folioplus classiques, Parigi 2004, p. 14.

17e siècle et fut l'une des premières femmes à être acceptée à l'Académie Royale de Peinture et de Sculpture. Elle m'a intéressée parce que justement il ne nous reste d'elle que des bribes et des énigmes. J'ai ressenti une émotion qui frisait le vertige en ouvrant à la BNF un livre qui contenait un document la concernant. À l'évidence, il n'avait pas été ouvert depuis au moins deux siècles. Et chacun des mots que je découvrais avait un incroyable écho en moi.

Cécile Oumhani fa la scelta del poeta, la scelta di chi contempla da lontano un piccolo accenno di vita passata o presente. «Il n'est pas d'objet plus profond, plus mystérieux, plus fécond, plus ténébreux, plus éblouissant d'une fenêtre éclairée par une chandelle. Ce qu'on peut voir au soleil est toujours moins intéressant que ce qui se passe derrière une vitre. Dans ce trou noir ou lumineux vit la vie, rêve la vie, souffre la vie»¹⁹ scriveva Baudelaire nel suo atto di contemplazione e di ricostruzione immaginaria della vita altrui attraverso istanti accennati, percepiti da lontano, da dietro una finestra. Istanti di vita immaginata, ma garanzia di una vita autenticamente vissuta. Lo slancio del poeta è : «Qu'importe ce que peut être la réalité placée hors de moi, si elle m'a aidé à vivre, à sentir que je suis et ce que je suis ?»²⁰ che nella poetica oumhaniana, oltre a essere profusione narcisistica, è (pro) fusione con l'alterità. Infatti, prosegue:

¹⁹ C. Baudelaire, *Les fenêtres* in *Lo Spleen di Parigi – Piccoli poemi in prosa* con testo originale a fronte, Feltrinelli editore, Milano 2017, p. 158.

²⁰ *Ibidem*.

Oui, je pense que nous vivons dans un enchevêtrement de strates où le passé survit, mêlé au présent et porteur de ce qui deviendra demain. Nous croisons dans la foule un foisonnement d'histoires. Mais le plus souvent, nous ne les voyons pas, parce que nous sommes enfermés avec nous-mêmes et notre quotidien.

À nous de démêler la profusion du réel et de le déchiffrer. Si nous vivons proches de l'instant et des autres, sans oublier la face submergée de notre être et notre vie onirique, il y a des immensités à explorer. Vénus Khoury-Ghata, poète et romancière, me dit parfois que le romancier est aussi une sorte de médium. En effet le regard de l'écrivain parvient à traverser cette « opacité » dont le monde est « chargé ». Il le peut, parce qu'il est empreint d'attention et aussi d'une émotion qui lui permettent d'entrer en communion avec les expériences humaines, de les développer sur la page comme le peintre le fait avec les couleurs sur sa toile.

Come il *poète mage* che si caratterizza per «les pieds ici, les yeux ailleurs»²¹ che scrutano l'oscurità del reale, l'artista è dotato di quell'«attenzione» e di quell'«emozione» che rivelano e operano quella «comunione» essenziale con l'Altro e dunque imbastiscono il ponte necessario per l'identificazione con esso, per la sintesi dei poli identitari, degli estremi *entre les langues*.

²¹ V. Hugo, *La fonction du poète* in *Les Rayons et les Ombres*, Genève – Ch. Gruaz, Ginevra 1840, p. 19.

Le «racines» dell'opera oumhaniana

L'esperienza di identificazione con l'Altro vissuta da Cécile Oumhani viene traslata nell'opera letteraria in modo tale che il lettore stesso possa toccare e percepire con mano il sentimento d'alterità. Al momento dell'intervista con l'autrice, la mia analisi verteva soprattutto sul romanzo già citato *Les racines du mandarinier*. Questo racconta la storia di Marie, giovane ventenne francese che, dopo gli studi universitari va a vivere nel paese del suo futuro marito Ridha, nella Tunisia degli anni Sessanta, andando contro il volere dei genitori e subendo quindi il rifiuto della sua terra natia. Spera di poter mettere radici nella sua nuova casa ma la realtà sarà contraria alle sue aspettative: si scontra con un contesto culturale che non parla la sua lingua, che la isola per una forte impalcatura ideologica di stampo patriarcale e che la relegherà dentro le mura domestiche. Marie è insofferente, ma trova un valido appiglio nella contemplazione del paesaggio tunisino, nell'identificazione tra i cambiamenti del suo corpo che porta in grembo un bambino e il ciclo delle stagioni. Nascerà suo figlio Sofiane ma le verrà presto strappato perché sarà ricoverata per via di un esaurimento nervoso. Durante la sua assenza, il marito Ridha le porterà via il piccolo Sofiane che crescerà dunque senza di lei. Marie tenterà di tornare in Francia, ma invano, poiché è ormai votata allo sradicamento o per meglio dire al «radicamento [n]ella sua estraneità»²² (RDM, 207). Sofiane stesso porta su di sé i segni di un'estraneità che gli

²² Cfr. *Infra*.

viene trasmessa dalla madre: ha i tratti magrebini ma gli occhi azzurri di Marie che rivelano «la béance d'un passé qui n'a jamais pris chair» (RDM, p. 93) e celano il sentimento di una essenziale differenza tra lui e gli Altri. La domanda sorge spontanea:

M.G. : Vos romans se caractérisent par un sens authentique des histoires racontées : l'expérience du lecteur ne consiste pas simplement dans l'observation de ce que les personnages font, mais surtout dans l'observation et la plongée dans ce que les personnages ressentent. En général, le lecteur peut se mettre dans la peau des protagonistes et vivre avec la même intensité leurs sentiments, leurs désirs, leurs sensations. Par exemple, dans le cas spécifique du roman *Les racines du mandarinier*, on a l'impression que Marie, comme d'ailleurs son fils Sofiane, éprouve un sentiment d'inadéquation par rapport au contexte tunisien et, ensuite, à son retour en France, également envers son contexte d'origine. Le lecteur se plonge donc dans son expérience de femme et de femme tiraillée entre deux langues/cultures. Est-ce que l'authenticité de cette expérience se justifie par un fond autobiographique ?

C.O. : J'ai beaucoup lu des auteures comme Virginia Woolf. J'ai été emportée par le flux d'une écriture où s'abolissent les contours des choses pour suivre la seule puissance des émotions qui traversent les personnages et représenter les épiphanies qui les bouleversent. En même temps, je suis aussi fascinée par certains films qui, à travers un visage ou encore le déplacement d'un personnage à l'intérieur d'un lieu, parviennent à nous faire entrer en communion avec son intériorité et ses questionnements.

Je n'ai pas vécu l'histoire de Marie. Pourtant j'ai toujours connu dans mon enfance puis à l'âge adulte des parcours faits de déracinements et d'enracinements. Ainsi ma mère, née en Inde, envoyée en pension en Écosse à l'âge de sept ans... Elle épouse un Français, mon père, vient vivre en France, voit toute sa famille émigrer au Canada à la fin des années 1950. Je savais qu'elle souffrait de tous ces départs et toutes ces séparations. Elle le disait. J'ai vécu en Tunisie avec mon mari, jusqu'à un exil qui a duré près de quinze ans.

Il ne parlait alors guère de son sentiment d'exil. Mais je l'ai longtemps senti, j'en étais traversée. Jusqu'à ce qu'il cesse lui aussi de marcher « comme sur terre étrangère ».

I «percorsi» altrui si compenetrano dunque con l'esperienza dell'io al punto che diventano propri all'autrice che, di per sé, non rimane estranea all'esperienza dello sradicamento. Infatti, la vive sulla pelle dei suoi cari e sulla propria (« Le paysage [tunisien] me manquait, il y avait un besoin de ses parfums, de ces textures des lieux et, en écrivant, je cherchais à atteindre les lieux pour transformer l'absence, pour transcender la perte »²³) e la traspose nell'opera letteraria. Difatti, «la pagina è, come già accennato, propaggine della propria interiorità e prolungamento della morfologia territoriale, in una fusione che permette all'autrice di mettere in scena al contempo l'io nel paesaggio assente e il paesaggio dell'io sospeso nell'*entre-deux*»²⁴.

Tuttavia, le esperienze personali dell'autrice e del proprio *entourage* non costituiscono l'unico punto di partenza delle sue opere. In effetti, come anche accennato al secondo paragrafo, al fondo autobiografico si aggiungono le *tranches de vie* epifaniche che Oumhani coglie guardandosi intorno, nel «foisonnement

²³ C. Oumhani, *Cécile Oumhani: de l'entre-deux langues à l'entre-les-langues*, seminario di studio sul "L'etnotesto e il plurilinguismo nella scrittura contemporanea tra migrazione e identità", diretto da Fabrizio Impellizzeri, Aula Magna Ex Distretto Militare, Struttura Didattica Speciale di Lingue e Letterature Straniere di Ragusa (Dipartimento di Scienze Umanistiche), Università degli Studi di Catania, 09 aprile 2019.

²⁴ M. Guccione, *La questione dell'«entre-deux langues» all' «entre-les-langues» nell'opera di Cécile Oumhani*, "Illuminazioni", n°63 gennaio-marzo 2023, <http://www.rivistailuminazioni.it/>.

d'histoires» che incrocia. In particolare, per quanto riguarda *Les racines du mandarinier*, lasciamo ancora una volta la parola all'autrice:

M.G. : L'authenticité des histoires racontées se confirme aussi par le fait que certains de vos romans, comme *Tunisian Yankee* ou *Le café d'Yllka*, sont nés à partir de moments d'observation du monde extérieur. En particulier, vous avez dit que le point de départ du premier a été la lecture de la liste de passagers qui arrivaient à New York en 1912, tandis que pour le deuxième, c'était une femme triste aperçue à l'aéroport de Budapest. Donc, derrière ces romans se cachent des tranches de vie, même petites. En revenant à *Les racines du mandarinier*, y a-t-il un moment déclencheur pareil qui ait marqué sa naissance ou bien la naissance de quelques-uns de ses personnages ?

C.O. : Je parlais plus haut d'épiphanies. Je crois que mes livres naissent de moments qui surviennent de cette façon, des instants fulgurants, où on est mystérieusement envahi par une émotion ou ébloui par un éclair. Et puis l'impression reste, elle se propage comme une onde. Elle chemine de façon quasi-souterraine jusqu'au jour où je me mets à écrire une histoire dont j'ai tiré les fils parfois pendant des années. C'est ce qui me rend chaque jour qui commence passionnant. Je l'accueille en me disant que j'y croiserai peut-être quelqu'un ou quelque chose que je n'oublierai plus jamais par la suite.

Clairement il y a eu deux déclencheurs à l'écriture des *Racines du mandarinier*. On m'a raconté l'histoire d'une Française venue vivre en Tunisie avec un mari dont elle était très éprise. Il a été nommé instituteur dans un tout petit village, où il n'y avait pas d'arbres. Je ne les ai jamais rencontrés ni l'un ni l'autre. Ce devait être dans les années 1960. Isolée, elle est tombée dans un état de grave dépression, qui a nécessité son retour en France pour une hospitalisation. Puis un jour, je me suis trouvée à l'Ambassade de France à Tunis à attendre dans une file de gens, pour des démarches. Malgré moi, j'ai entendu un jeune homme devant moi demander de l'aide pour retrouver la trace de sa mère. Je n'ai jamais oublié ces deux bouts d'histoire entraperçues. Il fallait que je les tresse ensemble et que je les suive par l'écriture.

Questi due istanti di vita epifanici, fili fatti di assenze e di sradicamenti su cui l'autrice costruisce un'impalcatura di *fiction*, arrivano poi a incrociarsi con le sue radici personali, rendendo la *fiction* autentica, o forse più una «fiction d'événements et de faits strictement réels»²⁵. Le oscillazioni tra i due piani arrivano così a (con)fondere le due radici al punto da sfumare i confini tra l'Io e l'Altro.

Cécile Oumhani continua poi con un'interessante osservazione sul processo di scrittura, il quale non termina al momento della pubblicazione del libro ma prosegue incrociandosi con le storie dei lettori.

Curieusement, une fois qu'ils sont parus, les livres eux-mêmes me mènent à d'autres rencontres, qui sont aussi des épiphanies. Le voyage des mots, ceux que l'on lit ou que l'on entend, ceux qu'on écrit ou que l'on dit est une traversée sans fin, faite de rebondissements et de découvertes. Ainsi j'ai présenté *Les racines du mandarinier* à la Faculté de la Manouba à Tunis. Une étudiante a attendu que tout le monde soit parti pour venir me parler. Elle m'a dit : « Cette histoire est aussi la mienne. Je ne sais pas où est ma mère, juste qu'elle est quelque part en France. »

Je pourrais aussi vous raconter celle de cette dame yougoslave venue me parler du *Café d'Yllka*. Elle m'a dit : « Avez-vous appelé votre personnage Emina, à cause de la chanson ? » Et elle a ajouté que tout le monde en Yougoslavie connaissait cette chanson dont le titre était « Emina », un poème de Aleksa

²⁵ S. Doubrovky, *Fils*, Galilée, Parigi 1977, rééd., Gallimard, collection « Folio », Parigi 2001 Citato in P. Gasparini, *Est-il je? Roman autobiographique et autofiction*, Seuil, Parigi 2004, pp. 22-23. Si tratta della definizione che Doubrovsky fornisce per descrivere il genere dell'*autofiction* inaugurato dal progetto di *Fils*. L'*autofiction* è un genere ibrido, al centro tra scrittura autobiografica e produzione romanzesca che ha dato origine, negli anni successivi fino ad oggi, a una panoplia di produzioni ibride – *les réécritures de soi* – che mescolano il piano della *fiction* e dei *faits strictement réels*. Sebbene l'opera di Cécile Oumhani non possa essere veramente classificata sotto l'egida dell'*autofiction*, bisogna riconoscere il movimento di riscrittura dell'Io e dell'esperienza autobiografica entro cui si muove.

Santic (1868-1924). Je me suis précipitée chez moi pour trouver et la chanson et le poème. C'était incroyable. Le poème « Emina » venait enrichir mon personnage, alors que je ne le connaissais pas. La lecture et l'imaginaire d'une dame qui avait lu le livre venait y ajouter un écho, un reflet.

De tels moments font pour moi la magie de l'écriture. Il y a ce livre qu'on écrit et puis le chemin qu'il suit par lui-même, dans l'imaginaire des lecteurs qui se l'approprient, l'enrichissent de leurs propres expériences, de leurs émotions.

L'opera risuona dunque degli echi di storie passate e future non ancora scritte ma che 'creano' ancora una volta il tessuto letterario: gli echi di una poesia *entre les langues* inter- e trans-individuale, al di qua e al di là dei limiti temporali.

Il superamento dell'assenza: la saggezza dell'«enracinement dans l'étrangeté»

Riprendendo la storia de *Les racines du mandarinier*, mentre i percorsi di Marie e di Sofiane tentano disperatamente di tornare a incrociarsi al fine di unirsi, Marie torna in Tunisia, rifiutata da quella che era la sua terra natale, poiché:

Seule cette terre s'est laissée apprivoiser. Le paysage demeure, à travers les saisons, fidèle au rendez-vous de la fenêtre, comme à celui des odeurs et des bruits qui font que, les yeux fermés elle sait où elle est [...]. Ridha n'a finalement pas réussi à la rejeter d'ici. Elle s'est inscrite dans ce paysage et cela il ne peut le lui refuser, ni même en être au courant. (RDM, 186)

Il suolo tunisino si è rivelato infine terreno fertile per le radici allogene di Marie, la quale confida al giardino che costruisce intorno alla sua casa il ruolo di mediatore tra

l'Io e il paesaggio favorendone una sostanziale comunione. A sostenere ulteriormente il suo radicamento è anche l'incontro con il giovane Haïl, un individuo sradicato come lei, libanese fuggito dall'assedio di Beirut del 1982. Prendendo lezioni di francese da Marie, si innamora di lei e i due instaurano una frequentazione. Haïl è affascinato dal «mistero» (RDM, 207 e 211) della sua identità ibrida che si manifesta nella stessa lingua che lei parla: arabo classico impregnato di un inconfondibile accento francese e mescolato ai termini del dialetto tunisino, in poche parole una lingua *entre les langues*. Si tratta di un'esperienza che accomuna tutti coloro che sono 'esiliati', così come testimonia la scrittrice di origini francesi ed emigrata nel Québec Régine Robin. Stando alla sua esperienza, «la parole immigrante déränge. [...] Elle n'a pas de lieu. Elle ne peut que designer l'exil, l'ailleurs, le dehors. Elle n'a pas de dedans. [...] La parole immigrante est insituable, intenable. [...] Elle ne s'installe pas»²⁶, come la parola di Marie che non può essere 'situata', non appartiene a nessuna riva del mondo. Infatti, il cuore del «mistero» che tanto attira Haïl è «l'enracinement de son étrangeté ici» (RDM, 207), accostamento ossimorico tra l'atto del radicamento e l'essenza di estraneità di una pianta non autoctona in cui si riassume tutto il male di Marie ma anche il segreto della sua paziente trasformazione: da straniera in terra tunisina e straniera in terra natia alla pacifica abitazione del solco dell'*entre-deux-rives* e dell'*entre-les-langues*. Cécile Oumhani spiega dunque il *leitmotiv* delle

²⁶ R. Robin, *La Québécoise*, XYZ, Montréal 1993, pp. 204-205.

racines e del(lo) (s)radicamento quale ponte per superare l'assenza delle persone e dei luoghi amati e per raggiungere una sostanziale sintesi tra i poli di un'identità ibrida:

M.G. : Le roman *Les racines du mandarinier* aborde des thèmes qui représentent en quelque façon le cœur de vos ouvrages. À mon avis, une expression particulière tirée du roman contient une idée fondamentale : quand on parle de Marie, Haïl est fasciné par « l'enracinement de son étrangeté ici ». Le fil thématique de l'enracinement et donc, par dérivation étymologique, des racines parcourt tout le roman et il reprend sans doute le titre. Marie semble presque assimilée aux arbres du sol tunisien, avec, pourtant, « les ingrédients de son mystère ». Est-ce qu'il existe une communion entre le personnage de Marie et les racines du mandarinier du titre ? Le paysage tunisien et les éléments de sa flore ont-ils une valeur particulière ?

C.O. : L'enracinement est en effet l'un des thèmes essentiels de ce roman. Il se fait au fil des années, peu à peu, comme une réparation du déracinement qui l'a précédé. L'étrangeté que perçoit Haïl, c'est aussi une altérité qui demeure, une singularité qui se nourrit de l'histoire de tout être humain, de ses souvenirs, de ses voyages comme de ses choix. Haïl est lui aussi étrange(r) dans le paysage tunisien. Les fruits du mandarinier sont porteurs de lumière et de beauté. Mais les oranges que la voisine offre à Marie au début de son séjour sont amers, bien qu'elle les ait admirés jour après jour. Que la voisine les ait coupés la rend triste. Les larmes qu'elle verse sont de l'amertume : elle vient des fruits eux-mêmes, mais aussi de la coupure, à un moment où elle-même n'a pas encore pris ses racines dans la Tunisie provinciale où tout la déconcerte.

L'autrice fa qui riferimento a un episodio collocato all'inizio del romanzo. Si è già accennato al rapporto di comunione che Marie stabilisce con il paesaggio tunisino durante la sua gravidanza e durante l'attesa di un marito che la lascia sola in casa. In particolare, i cambiamenti del suo corpo vanno di pari passo con il ciclo di

maturazione delle arance della vicina e tale identificazione le restituisce il conforto della certezza. Il momento della raccolta dei frutti costituisce per lei il momento di un «désastre [...] destruction qui a ravagé le cycle immuable des journées de Marie» (RDM, 73). I frutti sono stati «sacrifiés à la décision des humains» (RDM, 74) proprio come il corpo di Marie, obbligato all'isolamento dalla volontà di Ridha. L'amarezza delle arance che assaggia si coniuga inoltre all' «aprêté d'un désir de vie et d'espace» (RDM, 76) del bambino che porta in grembo. Oumhani continua:

Le rejet de l'homme qu'elle a aimé, l'enfant qu'il lui a pris, la rupture avec sa propre famille, tout cela dépouille Marie de liens, de présences, de chaleur et d'amour. Elle est comme l'arbre qui perd ses feuilles. Que lui reste-t-il sinon à s'enraciner, à traverser les saisons, à survivre avec l'espoir d'une renaissance, dans des retrouvailles hypothétiques ? Marie n'a d'autre issue que la patience, attendre, tout en acceptant sa solitude.

Qual è allora il passaggio che favorisce la trasformazione dell'Io solo, confrontato all'alterità, in un Io che possa «cohabiter et covivre avec le multiple»²⁷?

J'ai beaucoup pensé à Yves Bonnefoy et son *Arrière-pays*. Il cite ainsi Plotin en exergue : « J'ai en esprit une phrase de Plotin- à propos de l'Un, me semble-t-il, mais je ne sais plus où ni si je cite correctement : 'Personne n'y marcherait comme sur terre étrangère.' » Je le reprends ici de façon très libre, pour

²⁷ N. Tuéni, *Les proses. Œuvres complètes*, Éditions Dar An-Nahar, Beyrouth 1986, p. 103.

rappeler que le chemin de Marie, c'est aussi celui de tant d'autres humains, confrontés à un essentiel qui les transforme et où ils se transforment. La terre tunisienne finit par cesser de lui devenir étrangère. Son paysage lui offre à la fois des racines et la possibilité d'une sagesse qui est survie.

Oumhani tira in ballo il pensiero del poeta Yves Bonnefoy (1923-2016) contenuto nel suo celebre racconto autobiografico *L'Arrière-pays* (1972). Questo si caratterizza per le influenze filosofiche plotiniane che si pongono in netta opposizione alla linea di Platone, sulla quale si basa d'altronde gran parte del nostro pensiero occidentale. Contro il dualismo platoniano del mondo delle idee e del mondo sensibile, Yves Bonnefoy crede piuttosto nell'idea dell'Uno di Plotino da cui poi discende il molteplice. Se questo concetto, nella sua ricerca, prende poi una piega di matrice quasi esistenzialista, Cécile Oumhani, invece, ne coglie l'aspetto che più collima con le questioni riguardanti la sua personalità. In particolare, applica il concetto dell'Uno come fonte generatrice alla sua essenza di donna sospesa tra più rive del mondo – così come Marie sospesa nell'*entre-deux* – e individuo che supera lo scarto tra i poli della sua identità riconoscendone la «pluralità» delle radici. Marie cessa di «marcher comme sur terre étrangère» perché radicando la sua estraneità nel territorio tunisino, supera l'inadeguatezza della condizione di apatriade in favore di una cittadinanza ubiqua.

Si può ritenere che tali strappi identitari siano in realtà cifra identificativa di particolari categorie di persone, i 'migranti', i nati nell'*entre-les-langues*. In verità,

risalendo nei secoli e gettando lo sguardo alle origini delle comunità umane, non è forse questo il filo comune che lega tutti?

D'altronde, lasciando l'ultima parola all'autrice, « nous habitons un monde fait de rives multiples et pour qu'il reste habitable ou pour qu'il le devienne, il nous appartient de les parcourir, les connaître et en faire notre richesse [...]. C'est en reconnaissant la pluralité de nos racines, en les sortant du non-dit que nous pourrions accéder à une communauté d'être qui soit grandie. » (AFM, 66)

Conclusioni

La voce di Cécile Oumhani contenuta nelle sue opere e nell'intervista qui riportata restituisce una testimonianza diretta della realtà in cui si muovono gli scrittori delle «francofonie letterarie», gli autori «translingue» ma soprattutto tutti coloro che vivono sradicati dalle proprie fonti identitarie. Risalendo al percorso delle sue radici gettate al di qua e al di là del Mediterraneo, si è visto come Oumhani si faccia portavoce non solo dei primi ma anche delle istanze francofone mediterranee, così come testimoniano gli elementi stessi del suo nome *entre deux langues*. In quanto appartenente al suolo europeo ma anche a quello maghrebino, adopera una commistione tra i due universi linguistici e culturali imbastendo quel ponte necessario che ci permetta di «accettare l'altro benché diverso, considerando una ricchezza, un bene e un valore proprio questa sua alterità. Una differenza che non mi impedisce di

identificarmi nell'altro: "Io sono l'altro"»²⁸. Un'identificazione quanto mai necessaria ad oggi.

Cécile Oumhani si iscrive anche nel complesso quadro degli scrittori translingue poiché riflette nell'oscillazione linguistica la propria oscillazione identitaria e a queste aggiunge la necessità di un linguaggio che sia poetico. La poesia è ciò che restituisce corporeità ai luoghi e alle persone assenti e opera l'incontro tra le rive identitarie. Inoltre, la poesia costituisce anche la lente attraverso la quale contemplare e analizzare la realtà circostante, disseminata di simboli e indizi che ci suggeriscono l'essenziale comunione tra gli enti del reale, animati e inanimati.

Nel corso dell'intervista, infatti, Oumhani racconta poi le origini della sua opera che scaturiscono, da un lato, dagli indizi delle esperienze di vita altrui, dall'altro, dalla personale esperienza che ha conosciuto molteplici sradicamenti e conseguenti nuovi radicamenti. Il romanzo *Les racines du mandarinier* rappresenta una sintesi dei due piani, quello autobiografico e quello biografico a cui aggiunge l'elemento di una *fiction* autenticamente vissuta.

Ognuno di questi fili conduttori – vita e poetica dell'*entre-les-langues*, il ruolo della poesia, il *leitmotiv* delle *racines* – è servito non solo a dimostrare l'incredibile fertilità che anima la poetica e l'opera oumhaniana, ma soprattutto serve per lasciare ai lettori un promemoria fondamentale: la condizione di estraneità non accomuna

²⁸ R. Kapuściński, *Ten inny*, Znak, Cracovia 2006. (trad. it. di Vera Verdiani, *L'altro*, Universale economica Feltrinelli, Milano 2006, pp. 28-29).

soltanto gli ‘esiliati’, ma in verità riguarda tutti noi, non solo perché siamo coinvolti nel dover riconoscere l’Altro, ma perché è dovere morale e intellettuale di ognuno di noi riconoscere sé stessi nell’Altro. Siamo tutti il frutto di storie di sradicamenti, di strappi, di assenze e di successivi radicamenti, guarigioni, ritrovamenti. Solo così ogni essere umano avrà il diritto di smettere di «marcher comme sur terre étrangère».